

Pino Stancari S.J.

Salmo 67
e
Luca 7,36-50

XI DOMENICA DEL T. O.
(A tavola in casa di Simone)

Lectio Divina

Casa del Gelso
venerdì 10 giugno 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene, sono le sette? E allora ripartiamo! Domenica prossima è l'XI del *TO*. Vi ricordo i testi della liturgia eucaristica. La prima lettura è tratta dal *Secondo Libro di Samuele* nel cap. 12, dal v. 7 al v. 10, poi il lezionario aggiunge il v. 13. Dunque, dal v. 7 al v. 13, è un brano tratto dal confronto tra Davide e il profeta Natan che gli contesta il suo peccato. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Galati*, nel cap. 2 v. 16, poi i versetti da 19 a 21: da 16 a 21 nel cap. 2. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 32*, ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 67* proseguendo nella lettura continua del *Salterio*, di settimana in settimana, quindi è la volta del *salmo 67*. Ci accosteremo poi al brano evangelico, esattamente nel *Vangelo secondo Luca*, nel cap. 7 dal v. 36 in poi e si aggiungono i primi tre versetti del cap. 8. Dunque, da 7,36 fino a 8,3. Da 7,36 a 8,3 questo è il brano che adesso rileggeremo.

Una volta rientrata nel solco del *TO*, la Chiesa vive, e ci invita a vivere, una settimana dopo l'altra, l'incontro con il mistero pasquale del suo Signore Gesù Cristo mediante l'ascolto assiduo della parola e la partecipazione all'Eucarestia. È così che la Chiesa viene educata a crescere nella comunione di vita e di opere con il suo Signore in modo tale da potersi offrire, per il servizio dell'evangelo, fino agli estremi confini della terra, in obbedienza al Regno che viene. Il mistero del Signore Gesù, che è risorto dai morti ed è vivente presso il Padre, è rivelazione di pietà e di accoglienza per coloro che sanno apprezzare e ricevere i doni gratuiti di Dio. La vita cristiana, nella Chiesa, consiste proprio in questo apprendistato nella via della gratuità. Una via che ci introduce sempre più a fondo nel mistero stesso di Dio e della sua vita, mentre ci rende strumenti sempre più adatti a celebrarlo e a rifletterne l'inesauribile fecondità. Ringraziamo Dio per la nostra vocazione di credenti che ci apre il cammino verso l'incontro con il Dio vivente attraverso l'esperienza sempre più intensa e diffusa della gratuità di ogni cosa. Un vero e proprio apprendistato nella via della gratuità. La gratuità della nostra vita, del nostro lavoro, della nostra condizione familiare e di

ogni nostra altra attività. Dei nostri risultati e dei nostri guai, dei nostri progetti e dei nostri stessi fallimenti. In tutto noi riconosciamo con gratitudine il dono largo e buono del Signore onnipotente. A lui, gloria e lode nei secoli, amen!

SALMO 67

Ritorniamo al *salmo 67*, come già vi preannunciavo e come senz'altro avevate previsto. E, quindi, ci troviamo in continuità con la risalita di Davide dal deserto. Così abbiamo avuto modo di contemplare questa scena leggendo il *salmo 66* una settimana addietro. Ricordate che nell'intestazione, stando alla traduzione in greco, compare il genitivo «*anastaseos*», «*dell'anastasis*», «*della risalita*». Risalita che non necessariamente dev'essere esplicitata nei termini oggettivi di quella che fu la vicenda di Davide che, a un certo momento, superò quelle contrarietà che avevano fatto della sua vita un'esperienza di vagabondaggio, quanto mai drammatico e faticoso, di deserto in deserto. Gli eventi sono raccontati nel *Primo Libro di Samuele* e ancora nel *Secondo*, ma risalita di Davide dal deserto nel senso che ormai Davide è entrato nel circuito della benedizione. Non so se mi esprimevo così una settimana fa, non ricordo esattamente, ma ritengo che adesso sia proprio il caso di approfittare di una situazione come quella che stiamo affrontando per immaginare, contemplare e anche rievocare, con tutte le possibilità della nostra immaginazione interiore, l'esperienza di un ingresso, col cuore purificato, nel circuito della benedizione, che è il circuito della gratuità! Il circuito della gratuità, se voi ricordate proprio così si concludeva il *salmo 66*, e da lì dobbiamo ripartire. Sappiamo bene che i salmi sono concatenati tra di loro e ormai ne abbiamo avuto innumerevoli riscontri:

Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera, ... (*Sl 66,20a*).

È il v. 20, l'ultimo versetto del *salmo 66*:

Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia (*Sl 66,20*).

Ecco, è proprio quel cuore purificato, che il Signore conosce, come Davide affermava, che il Signore scruta, che il Signore è in grado di ricondurre all'interno di una sua progettualità. Il Signore che ascolta nel cuore umano quell'invocazione che gli è congeniale, che gli appartiene e che, per come egli si rivela e opera nelle vicende di questo mondo, diventa il varco che egli valorizza come irruzione gratuita che diventa il motivo di una ristrutturazione radicale della nostra esistenza umana. È Dio che ha ascoltato – diceva il v. 19 del *salmo 66* – è lui che

... si è fatto attento alla voce della mia preghiera (*Sl 66,19b*).

È lui che l'ha saputa interpretare, è lui che l'ha saputa cogliere. È lui che ha saputo fare del mio cuore il luogo in cui introdursi e rivelarsi. Ed ecco, è veramente l'esperienza della gratuità assoluta quella che caratterizza la risalita di Davide. Anzi, è proprio in questa esperienza della gratuità purissima che consiste la risalita. In questo senso Davide sta risalendo, sta riemergendo. La mia preghiera in quanto è recepita da lui, in quanto è percepita da lui, in quanto è interpretata da lui, in quanto lui sa ascoltare nei palpiti, nelle invocazioni, nei fremiti, nei sussulti, nelle angosce del mio cuore, la voce che è scelta da lui come riferimento per irrompere con l'assoluta gratuità della sua misericordia. E io? Ecco, io sono a mia volta introdotto, dice Davide, in questa relazione con lui che m'immerge nella corrente della sua misericordia!

Sia benedetto Dio ... (*Sl 66,20a*).

Vedete questa benedizione che viene qui, in maniera così lapidaria, così essenziale e così precisa, nella sua potenza teologica, percepita da Davide? È Lui che percepisce la mia preghiera e sono io che mi trovo immerso nella sua misericordia! Un vero e proprio circuito che è rivelazione di Dio e, d'altra parte, è totale, radicale, purificazione del cuore umano, è ristrutturazione del nostro vissuto di creature redente che sono in grado di benedire Dio:

Sia benedetto Dio ... (*Sl 66,20a*).

Così si concludeva il *salmo 66*. Ed ecco vedete il nostro salmo? Ci siamo, è un salmo che in altri contesti, con alcuni di voi, abbiamo recitato a più riprese e anche commentato in diverse occasioni. Fatto sta che – vedete – qui una richiesta di benedizione, così si apre il *salmo 67* che adesso leggeremo passo passo, ma è una richiesta che si sviluppa, nel corso di questi pochi versetti, come l’attestato di una benedizione che, mentre viene invocata, è già offerta, proclamata, restituita nel contesto di un circuito – continuo a esprimermi così – che per il nostro Davide evidentemente costituisce la sintesi più matura di tutta la sua avventura, la permanenza nel deserto, ed ecco adesso la risalita. Non è semplicemente una risalita per abbandonare un retroterra che dovrebbe essere, così, dimenticato, trascurato, finalmente se ne può fare a meno. È risalita nel senso che, ormai, tutto, sempre e dovunque, per Davide è occasione propizia per accogliere la benedizione mediante la quale Dio lo ha avvolto, chiamato, accompagnato, atteso. È quella benedizione con cui egli stesso è in grado di rispondere all’iniziativa di Dio. È un circuito, ecco.

Vedete? Sullo sfondo del nostro *salmo 67*, e adesso vorrei dirottare per un momento l’attenzione verso un testo che conosciamo bene per tanti altri motivi e che, comunque, costituisce un riferimento imprescindibile per quanto riguarda la teologia della benedizione nella rivelazione biblica, si tratta della formula di benedizione sacerdotale che leggiamo nel cap. 6 del *Libro dei Numeri*. Se con un poco di impegno e un poco di pazienza trovate per un momento il *Libro dei Numeri*, cap. 6, ecco la formula della benedizione solenne. È alla fine del cap. 6 che il Signore incarica Mosè di far presente, ad Aronne e ai suoi figli, cioè alla discendenza sacerdotale, quale sarà il compito a loro riservato, perché spetta a loro benedire il Signore. Il sacerdozio, nel contesto dell’alleanza tra il Signore e il suo popolo, svolge un ruolo di mediazione. E allora al sacerdote spetta l’atto di offrire, di presentare, di avvicinarsi, di accostarsi al Santo, ed ecco il movimento di ritorno: spetta al sacerdote la benedizione che trasmette dal Santo al popolo quella corrente di doni di cui gli uomini hanno bisogno per vivere! Dal Santo, dal grembo del Dio vivente, proviene, come da una sorgente, quella corrente di vita che è riversata sul popolo perché tutti e ciascuno siano in grado di affrontare il

cammino della vita. Il sacerdozio svolge questo ruolo di mediazione. Dunque, un movimento offertoriale per accostarsi al Santo e porgere, attraverso opportune procedure, gli atti di presenza mediante i quali il popolo offre se stesso. Ed ecco, di ritorno, il sacerdozio riversa sul popolo la benedizione. E questa è la formula. Formula che poi, nella tradizione ufficiale, viene proclamata tutte le sere al termine del culto quotidiano, quando il sacerdote esce dal santuario passando attraverso il velo e a mani alzate proclama sul popolo la benedizione solenne. Vedete? Questo testo, brevissimo, dal v. 22 al v. 27 – il testo che abbiamo sotto gli occhi – sta sullo sfondo del nostro salmo. Val la pena, vi dicevo, di dare adesso un'occhiata rapidissima. Il v. 22 fa da introduzione e il v. 27 fa da epilogo. Il v. 22 e 23, introduzione, v. 27 epilogo. La vera e propria formula di benedizione nei tre versetti, solo tre versetti. In tutto sono sessanta lettere, quindici parole, tre annunci, tre proclami. Tre volte compare il nome del Signore, i tre annunci si articolano secondo una sequenza che è strutturata in maniera molto precisa, rigorosa, ma anche molto armoniosa. Tre parole, cinque parole, sette parole. In tutto, quindici parole. Vi dicevo sessanta lettere, ma adesso non stiamo a ragionare su questi dettagli. Fatto sta che qui:

Il Signore aggiunse a Mosè: (*Nm 6,22*)

– diceva il v. 22 a cui già accennavo –

«Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: (*Nm 6,23*).

Ed ecco la formula, i tre versetti che stanno qui sotto i nostri occhi. Se per un momento saltate al v. 27:

Così porranno il mio nome sugli Israeliti
e io li benedirò» (*Nm 6,27*).

Vedete? Il soggetto della benedizione è il Signore. È il nome del Signore che viene posto sul popolo! È il nome, il nome che porta con sé la fecondità inesauribile della vita stessa di Dio. È il nome che è posto sul popolo, è la corrente che circola. Ed è quella corrente che riempie, in modo sovrabbondante la

condizione umana, in modo tale da coinvolgere il cammino, di tutti e di ciascuno, lungo un itinerario che ritorna alla sorgente. Fatto sta che la formula, nella sua precisa configurazione, sta adesso qui:

Ti benedica il Signore
e ti protegga (*Nm* 6,24).

Prima battuta della benedizione dove il soggetto è sempre lui, il Signore. E la benedizione è verbo che ha, qui la benedizione è il verbo «*benedire*», «*barach*». «*Barach*» è il verbo che allude alla fecondità della vita in maniera inconfondibile. Tutti i doni che servono per la vita, e doni che vengono invocati sul popolo alla maniera di una custodia che sarà efficace sempre e dappertutto.

Di seguito il v. 25 aggiunge:

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio (*Nm* 6,25).

Adesso – vedete – qui la benedizione fa riferimento allo splendore della luce, là dove tutte le creature che sono immerse nella luce vengono interpretate come manifestazione di quell’abbraccio mediante il quale il cammino di coloro che sono viandanti nel tempo e nello spazio, s’immerge come in una costante conferma dell’accoglienza. Qui, dove dice:

... ti sia propizio (*Nm* 6,25b).

È usato il verbo che allude a un piegamento. A un piegamento e anche, dunque, a uno spalancamento. È il verbo che altrove viene tradotto con «*abbia pietà di te*». «*Abbia pietà di te*», nel senso che qui c’è l’immagine di uno spalancamento che accoglie, che contiene. E questo spalancamento passa attraverso lo splendore luminoso di tutte le creature che sono inserite nel tempo e nello spazio nell’ambito di un disegno che fa riferimento alla prima creatura che contiene tutte le altre, ossia la luce:

... faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio (*Nm* 6,25).

Vedete? Una seconda invocazione che arricchisce quel che leggevamo nel v. 24, dove la benedizione era invocata in una formula pertinente ma generica. Adesso è il contesto ampio e articolato che raccoglie il complesso di tutte le creature di Dio che diventa strumento docile al servizio di un abbraccio che sempre accoglie, verso il quale sempre ci si immerge. Quell'abbraccio nel quale sempre si è accolti e confermati nella consolazione di creature che appartengono al Creatore. Creature che non sono allo sbando, che non sono abbandonate a se stesse. Creature che appartengono al Creatore!

... faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio (*Nm* 6,25).

Ti accolga nel grembo in cui tu stai sempre entrando, stai precipitando, ci stai sempre sprofondando, per così dire. Sempre e dappertutto!

E quindi il v. 26:

Il Signore ...

– qui dice la mia Bibbia –

... rivolga su di te il suo volto ...

Meglio dire:

... [sollevi verso] di te il suo volto
e ti conceda pace (*Nm* 6,26).

Notate che l'ultimo termine della formula di benedizione è «*shalom* / *pace*». «*Pace*», in realtà, come già sappiamo è il termine che serve a ricapitolare tutti i doni da cui dipende la positività della nostra vocazione alla vita realizzata. E, quindi:

Il Signore [sollevi verso] di te il suo volto ... (*Nm* 6,26a).

Notate che nel v. 25, nell'invocazione precedente, la seconda della terna, un movimento per così dire dall'alto verso il basso, o un movimento attrattivo nel senso di un grembo che si spalanca e nel quale ci si immerge man mano che si procede arrancando, trascinandosi, ed ecco, scoprendo come la luce ci precede e ci viene incontro, traccia il percorso e tutte le creature nella luce sono conferma di questa appartenenza al Creatore, e adesso invece, v. 26, un movimento dal basso verso l'alto. Vi dicevo che qui è meglio tradurre:

Il Signore [sollevi verso] di te il suo volto ... (Nm 6,26a).

Ed è un movimento dal basso verso l'alto che allude alla garanzia di una stabilità. Stabilità! Questo che vi sto dicendo trova conferma nel verbo che segue in questo stesso v. 26:

... ti conceda pace (Nm 6,26b).

Ecco, «*ti collochi nella pace*», ti inserisca in un contesto che è ormai confermato, instaurato, in una piena articolazione di tutte le strutture che corrispondono a quella stabilità, nella relazione con il Dio vivente, che pacifica la nostra condizione umana. Siamo pacificati perché siamo ormai incastonati nell'appartenenza a lui. È quello che già sappiamo: tutte le creature sono funzionali a promuovere, sostenere, illuminare e qualificare questa relazione. Adesso, dice la formula della benedizione solenne, adesso «*sei collocato nella pace*»! È, dunque, una relazione incrollabile, piena, definitiva, ormai instaurata in maniera tale da determinare quel contatto diretto e massimamente fluido nel momento stesso in cui è irrevocabile, nella sua definitiva pregnanza, tra il Dio vivente e la nostra condizione di creature umane chiamate alla vita.

Ti benedica il Signore
e ti protegga.
Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio (Nm 6,24-25).

– «*ti accolga nel suo abbraccio*» –

Il Signore [sollevi verso] di te il suo volto
e ti conceda pace (*Nm* 6,26).

E «*ti collochi nella pace*»!

Fatto sta – vedete – che questa che spesso noi siamo abituati a definire la benedizione di San Francesco, in realtà San Francesco legge il *Libro dei Numeri*. È la benedizione sacerdotale, solenne benedizione, che è poi citata in tanti altri luoghi in maniera diretta o in maniera implicita. Ed è qui, nel nostro *salmo 67*, sullo sfondo, esattamente quella formula che adesso ho sommariamente richiamato. Vedete che il nostro salmo si suddivide in tre strofe che sono facilmente riconoscibili perché compare un ritornello? Un ritornello nel v. 4, poi nel v. 6 e si suppone che il ritornello dovesse comparire anche in un v. 9 che è scomparso. Dunque, tre strofe e il salmo si apre con una richiesta di benedizione. Vedete? Nel brano del *Libro dei Numeri* che abbiamo letto poco fa, è la benedizione proclamata, impartita al popolo, che per così dire risponde a un’invocazione come è quella che qui viene formulata adesso:

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, ... (v. 2a).

Ecco, questa è una richiesta. Una richiesta. Attenzione, però, che non c’è dubbio: Dio stesso è riconosciuto come sorgente della vita, lui si fa «*appello*» perché altrimenti la nostra condizione umana è alla prese con innumerevoli segni di insufficienze, di compromessi, deviazioni che ci disorientano e ci ripiegano all’interno di orizzonti asfittici che sono in contraddizione con la vocazione alla vita per la quale siamo invece chiamati a una totalità di relazioni nel tempo e nello spazio. Ed ecco:

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, ... (v. 2a).

«*Abbia pietà di noi*». Vedete? Qui è lo stesso verbo che leggevamo poco fa nella formula della benedizione: la richiesta alla maniera di una – come dire –

tensione verso qualcuno che ci prenda in braccio, qualcuno che ci accolga nel grembo, qualcuno che ci stringa al seno!

Dio abbia pietà di noi ...

– ecco –

... e ci benedica, (v. 2a).

Dunque, il salmo si apre con un'invocazione, con una richiesta così urgente e così intensa, ma così totalizzante! È tutto della vita che qui viene sintetizzato in questa invocazione. E in più:

... su di noi faccia splendere il suo volto (v. 2b).

Ricordate il testo del *Libro dei Numeri* che leggevamo qualche momento fa?

... su di noi faccia splendere il suo volto (v. 2b).

Dunque si presenta a noi come l'interlocutore che conferisce a tutte le creature con le quali siamo in contatto, la validità positiva a cui possiamo ricorrere per essere accompagnati nel cammino della vita, e ne abbiamo bisogno! Ma tutto dipende da questa luce che è rivelazione per noi della sua presenza invisibile ma garanzia incrollabile della positività che ogni creatura di questo mondo è in grado di mettere a disposizione per la vocazione alla vita di tutti e di ciascuno. Notate bene che qui si usa la prima persona plurale «noi»:

Dio abbia pietà di **noi** e ci benedica,
su di **noi** faccia splendere il suo volto; (v. 2).

Ma subito notate il v. 3 che prosegue così:

perché si conosca sulla terra la **tua** via,
fra tutte le genti la **tua** salvezza (v. 3).

Intanto c'è un passaggio dalla terza persona – «lui» – alla seconda persona – «tu» – e non è un passaggio indifferente. Dal v. 2 al v. 3, dalla terza persona alla seconda: «Tu», la tua via, la tua strada. E, «la tua strada», è il tuo modo di rivelarti e di operare. È il tuo stile nel renderti presente, protagonista, sulla scena del mondo. Tu, a cui tutto appartiene e a cui tu tracci dei percorsi. Sono i percorsi a cui noi facciamo riferimento per vivere. E, in più – vedete – qui noi siamo diventati un segnale che è messo a disposizione di tutte le genti. È un improvviso affaccio su una scena ecumenica dove, quell'invocazione che era rivolta al Dio vivente da un soggetto di prima persona singolare o prima persona plurale – «noi» – sempre prima persona, è un'invocazione che adesso ritorna a beneficio della moltitudine umana. Vedete? Invocare la benedizione significa già, per il nostro *salmo 67*, trovarsi coinvolti in una corrente di vita che ci proietta sulla scena del mondo. Non è possibile invocare la benedizione di cui abbiamo bisogno per vivere in maniera da privatizzarla, da possederla, da conquistarla, da risucchiarla all'interno di un vissuto personale o anche comunitario che, comunque, sia parziale, singolare, se non proprio individuale quanto meno circoscritto all'interno di misure che servono a contenere un'identità comunitaria, sociale, un'identità di popolo, quel che volete voi! E qui – vedete – :

... tutte le genti ... (v. 3b).

perché si conosca sulla terra la **tua** via, ... (v. 3a).

La nostra benedizione, nel senso che quella benedizione che stiamo invocando è quella benedizione che ci conferisce il valore, senza alcun merito da parte nostra, di segnali che sono messi a disposizione dell'umanità intera «*perché sulla terra sia conosciuta la tua via*» (cf. v. 3). Notate che il verbo «*conoscere*», qui è il sostantivo, è la «*conoscenza*», il «*conoscimento*» dice San Francesco in un testo tutto suo. San Francesco d'Assisi. Ed è una relazione che in nessun modo è riconducibile all'attività concettuale di cui pure non si può fare a meno, al linguaggio che passa attraverso le definizioni e i criteri logici dell'interpretazione così che non se ne può fare a meno. Ma conoscenza è una

tensione affettiva, è un riferimento vitale. È dunque, questa benedizione invocata per noi, un modo di assumere una responsabilità affettiva che ci impegna in rapporto alla vocazione alla vita di tutta l'umanità! Sembra una prospettiva eccessivamente esigente? E, d'altra parte – vedete – non c'è benedizione a cui noi possiamo aspirare e per la quale invochiamo dal momento che ne abbiamo bisogno per vivere, che non ci trasferisca istantaneamente, contestualmente, in un contesto nel quale ci troviamo a essere parte di un disegno che è cosmico, storico e universale!

perché si conosca sulla terra la tua via,
fra tutte le genti la tua salvezza (v. 3).

Vedete che l'orizzonte si allarga smisuratamente? E, infatti, il ritornello:

Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti (v. 4).

E, il ritornello, è espressione inconfondibilmente precisa a riguardo di questo ampliamento dell'orizzonte. Ed è interessante qui, nel nostro *salmo 67* – vedete – come ci viene descritto nei suoi termini essenziali un itinerario che parte da questa invocazione, come l'abbiamo potuta cogliere nella prima strofa, e immediatamente ci inserisce in un circuito, ecco, un circuito dove quella benedizione che invochiamo è quella benedizione che già ci viene elargita, ci viene impartita, ci viene trasmessa alla maniera di una corrente nella quale ci troviamo adesso immersi e, da questa corrente, trasportati in maniera tale da essere divenuti spettatori di un disegno che si compie in una dimensione di universalità senza alcuna esclusione. La benedizione che noi invochiamo, è una benedizione che è intrinsecamente, costitutivamente, inclusiva di quella che è la vicenda umana nella sua interezza, nella totalità del disegno in corrispondenza a quell'inesauribile fecondità che è da sempre attiva nel grembo del Dio vivente:

Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti (v. 4).

Vedete la moltitudine umana? È la moltitudine umana nel corso di una storia che comporta vicende farraginose, risvolti imprevedibili e al momento opportuno sconvolgenti come tragedie, catastrofi che non mancano mai. E, d'altra parte, è proprio la storia dell'umanità intera che è contenuta, ricalzata, ricapitolata all'interno di questo unico grande disegno dove, invocare la benedizione e recepire la benedizione che viene da Dio, fa sì che a nostra volta diventiamo testimoni della benedizione che raggiunge la totalità delle creature di Dio fino agli angoli più nascosti, più impervi, più oscuri, più squalificati della nostra vicenda umana su tutta la terra!

Ed ecco la seconda strofa, allora, e rapidamente poi concludiamo perché ormai il salmo ci ha, per così dire, svelato la sua struttura teologica.

Dice il v. 5:

Esultino le genti ...

– le nazioni –

... e si rallegrino, ... (v. 5a).

Vedete? Adesso quella che inizialmente era una richiesta di benedizione per noi, adesso è diventata un invito che è rivolto a tutte le nazioni della terra, cioè a tutte le presenze umane nel tempo e nello spazio. Perché tutti gli uomini sono convocati per partecipare a un unico disegno che ha le caratteristiche di una festa. E – vedete – il salmo ha il coraggio di rivolgere quest'invito a una platea universale per quanto siamo tutti consapevoli di quante contrarietà si tratti di affrontare giorno dopo giorno, un tempo dopo l'altro, da una generazione all'altra, nelle vicende di una storia così compromessa come la nostra storia umana, ebbene il punto è qui:

... perché giudichi i popoli con giustizia (v. 5b).

Vedete che siamo sempre alle prese con la seconda persona singolare, «Tu»? E «Tu»,

... governi le nazioni sulla terra (v. 5c).

Dunque, questo «*governi*», questo verbo «*tu giudichi*», due verbi che alludono alla sovranità del Signore e alludono alla sua presenza che non è semplicemente quella del sovrano ma è quella del pastore. Qui dove leggiamo «*governi*», questo è il verbo tradotto poi in greco con «*odighin*»: tu conduci sulla strada, tu sei il pastore. Il pastore dell'umanità in cammino. Ma il pastore – vedete – non di qualche pecora curata e vezzeggiata in un ovile privilegiato. Questo è anche un discorso che ha senso, ma ha un senso solo funzionale a quello che è lo svolgimento di un disegno di pastoralità universale! Un'intenzione di governo da parte del Signore, di guida, di conduzione, che coinvolge le nazioni della terra perché tu sei il sovrano dell'universo! E – vedete – questa è la prospettiva nella quale noi ci troviamo introdotti, ed è una corrente che in realtà ci trascina lungo percorsi che in relazione a quella benedizione che riceviamo, ci rende strumenti sempre più docili e disponibili perché la benedizione sia trasmessa, perché sia annunciata, perché sia proclamata, perché sia testimoniata. Perché non c'è benedizione a noi rivolta e a noi donata che non sia immediatamente un annuncio, un evangelo, che ci conferisce niente meno che la sapienza di una benedizione per il mondo, per la storia umana. È una benedizione – vedete – che assorbe in sé tutti i dolori, tutti gli strazi, tutte le contrarietà. È una benedizione che tutto riconduce in obbedienza all'iniziativa paziente, fedele e affettuosa del pastore.

E allora di nuovo il ritornello:

Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti (v. 6).

Ed ecco la terza strofa:

La terra ha dato il suo frutto (v. 7a).

Alcuni studiosi dicono che il *salmo 67* probabilmente, nella sua versione originaria, aveva a che fare con le invocazioni di quella particolare benedizione

che è la pioggia. La pioggia per ottenere, naturalmente, il raccolto. Dalla pioggia dipende la fertilità del terreno e, quindi, la terra che darà il suo frutto. I padri della Chiesa, poi, lavorano con molta sapienza teologica su questo versetto

La terra ha dato il suo frutto (v. 7a).

È un frutto messianico, è il frutto che riconosciamo nella parola che si è fatta carne per noi nel grembo della terra, nel grembo della Madre sempre vergine:

La terra ha dato il suo frutto (v. 7a).

Beh, sì, questo richiamo alla pioggia non ci disturba in nessun modo, ma è evidente che il salmo, inserito qui, dopo tutto il percorso che abbiamo compiuto, acquista un valore didattico estremamente importante proprio là dove si tratta di imparare a cogliere la benedizione per benedire. Si tratta di imparare a vivere nel circuito della gratuità! È, ripeto, quel messaggio che a mio modo vi proponevo all'inizio della nostra lettura. E vedete che qui, nella terza strofa, si ritorna all'invocazione iniziale ma in un contesto che ormai è molto maturato? Il respiro si è ampliato, l'orizzonte è sconfinato, la potenza della corrente che ci è versata addosso e ci trascina e ci conduce lungo il percorso è davvero travolgente!

... Ci benedica Dio, il nostro Dio,
ci benedica Dio
e lo temano tutti i confini della terra (vv. 7b-8).

E vedete qui nella terza strofa questo accenno al frutto della terra? Sant'Agostino ne approfitta per parlare del giardiniere, il Dio vivente nel cui grembo siamo accolti per la vita – prima strofa – è il pastore dell'umanità in cammino – seconda strofa – il giardiniere della creazione, qui terza strofa. Quella creazione che è tutta al servizio della vita, là dove noi ci rendiamo conto di essere introdotti nel circuito della gratuità. La creazione al servizio della vita in quanto noi siamo immersi, in quanto noi ci siamo calati dentro, in quanto noi siamo

abbandonati, affidati, consegnati, a questo circuito della gratuità, che è il circuito dell'amore! E, allora, è proprio vero: la creazione è al servizio della vita!

... Ci benedica Dio, il nostro Dio,
ci benedica Dio
e lo temano tutti i confini della terra (vv. 7b-8).

Oltre tutto notate questa completa fusione, ormai, tra il nostro vissuto – in quella prima persona plurale che compariva all'inizio del salmo e su cui abbiamo riflettuto a suo tempo, e la realtà di tutti gli uomini. «*Il nostro Dio*», espressione questa quanto mai potente per indicare il rapporto di alleanza che a tu per tu lega il Signore al suo popolo. «*Il nostro Dio*», ed ecco è il Dio di tutti i popoli:

... lo temano tutti i confini della terra (v. 8b).

La benedizione per noi, è la benedizione che dilaga su tutta la terra! Non c'è benedizione per noi che non sia, anche attraverso di noi, benedizione che si espande in una dimensione di universalità cosmica, in una dimensione di ecumenismo storico, e così via. Ed è quella benedizione che riceviamo nel momento stesso in cui intraprendere, così confortati dalla benedizione ricevuta, e proseguire il cammino della vita, è la nostra vocazione alla vita che si amplia. La benedizione che viene dal Dio vivente, è benedizione che ci inserisce nell'unico, immenso, disegno di misericordia per cui tutta la creazione è coinvolta in obbedienza a un disegno di riconciliazione, di restaurazione. Una vera e propria nuova creazione. Non c'è possibilità di far di una benedizione che sia autentica in quanto è dono che proviene dal grembo del Dio vivente, un titolo di vanto, di appropriazione, che si chiuda dentro l'orizzonte del privato. Non è possibile. La teologia della benedizione, qui nel nostro *salmo 67*, è illustrata in maniera veramente magistrale, veramente esemplare. Siamo introdotti nel circuito della gratuità e, per Davide, risalire dal deserto significa imparare a benedire, imparare a vivere ormai passo passo, per quanto ancora impervi possono essere i sentieri da affrontare, e per quanto le lungaggini nel tempo ancora siano imbarazzanti, sempre e dappertutto di benedizione in benedizione.

Fatto sta che lasciamo da parte il nostro *salmo 67*.

LUCA 7,36-50

Perché dobbiamo dare uno sguardo al brano evangelico che leggevamo precedentemente e che adesso vorrei richiamare con qualche sottolineatura nel *Vangelo secondo Luca* nel cap. 7. La «*Grande Catechesi*» del nostro evangelista, come sappiamo, ha una sua finalità essenziale che già abbiamo messo fuoco in tante occasioni: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Come si entra nell'«oggi» perché Dio ha visitato la storia umana. Potremmo anche dire come si entra nel circuito della benedizione, adesso, per come il *salmo 67* ci ha in qualche modo istruiti. Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? La prima parte della «*Grande Catechesi*» è segnata da una sottolineatura riguardante il tema dell'ascolto. Dal cap. 4 v. 14 fino al cap. 9 v. 50, e noi siamo alle prese con questa prima parte della «*Grande Catechesi*», «*catechesi dell'ascolto*». Una prima sezione, Gesù maestro che cerca degli ascoltatori, poi situazioni imbarazzanti, questi ascoltatori non ci sono, ha a che fare con degli interlocutori sordi, disattenti, distratti e polemici, ed ecco la seconda sezione la fondazione di un nuovo popolo, ne parlavamo una settimana fa. Da 6,12 fino a 7,17 Gesù stesso s'impegna a fondare una novità. Una novità che qui viene descritta come un vero e proprio popolo nuovo identificato dall'atteggiamento di ascolto che Gesù stesso vuole suscitare ed educare. È un impegno pedagogico da parte del Signore che convoca, per essere coadiuvato in questa sua attività didattica, i Dodici. Dunque, un nuovo popolo, un popolo di ascoltatori, fino al v. 17 del cap. 7. Il brano evangelico che leggevamo domenica scorsa è proprio qui alla fine della sezione. Ed ecco la sezione che segue, da 7,18 fino a 9,50, possiamo globalmente intitolarla come la «*verifica dell'ascolto*». La verifica: a questo punto, dopo l'impegno dedicato da Gesù alla ricerca di ascoltatori, all'educazione per la quale egli stesso si applica affinché i suoi interlocutori imparino ad ascoltare, verificiamo come stanno le cose. Al centro della sezione – da 7,18 a 9,50 – tanto per avere un segnale che ci aiuti nella nostra lettura, v. 18 del cap. 8:

Fate attenzione dunque a come ascoltate; ...

Fate attenzione dunque a come ascoltate; ...

Ecco, questo è il perno attorno a cui ruota tutta la sezione la quale, a sua volta, è suddivisa in sottosezioni. Ma non vi spaventate, niente di complicato, anzi è un modo per semplificare le cose. La prima sottosezione, da 7,18 a 8,3 e, ci siamo, il nostro brano è interno a questa sottosezione. Possiamo fermare l'attenzione su quel v. 35 al quale adesso ritorneremo che dice così nel cap. 7:

Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli» (7,35).

«*I figli della sapienza*», prima sottosezione. Poi, la seconda sottosezione che ci porterà fino al cap. 9 v. 17, «*I discepoli*». Perché qui «*I figli della sapienza*», «*I discepoli*», e poi? E poi man mano l'attenzione si concentra su Gesù, una terza sottosezione fino al v. 50 del cap. 9, chi è Gesù, ma chi è Gesù?

«*I figli della sapienza*», siamo alla ricerca dei «*figli della sapienza*». Da 7,18 fino a 8,3 questi sono gli ascoltatori di cui Gesù è alla ricerca. Vedete? Dire «*I figli della sapienza*», è espressione che ci rimanda con qualche approssimazione – è vero – ma che rimanda al *salmo 67*. Quella conoscenza della strada, della «*Tua*» strada, quel versetto in cui il salmo ci parlava della terra che è segnata da itinerari che conducono alla salvezza ma nel senso che tutte le genti sono convocati per percorrere questi itinerari. E, dunque, c'è di mezzo un relazionamento affettivo, una evoluzione interiore, una rieducazione intima e radicale dell'animo umano che consenta di discernere, decifrare, questi percorsi e quindi affrontarli! E coloro che invocano la benedizione sono – nel *salmo 67* come ricordate – sollecitati a rendersi conto di come a essi è affidata la funzione di segnali in vista di questa conoscenza delle strade. «*I figli della sapienza*», e Gesù è alla ricerca di questi «*figli della sapienza*». Ascoltatori? Coloro che in rapporto al rivelarsi di Dio, aderiscono alla sua «giustizia. Anche questo è un termine che ci rimanda al *salmo 67*: «*Tu giudichi – ricordate? – tu governi, tu sei pastore*» (cf. *Sl 67,5*). Beh, nel v. 29 del cap. 7 – ricordate, adesso, così le mie indicazioni sono un po' dispersive ma poi farò in modo, per quello che mi sarà

possibile, di stringere un po' i nodi della ricerca che vi sto suggerendo – nel v. 29 del cap. 7 leggiamo così:

Tutto il popolo che lo ha ascoltato, ...

– si tratta di Giovanni –

... e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ...

– avete trovato il v. 29? –

... ricevendo il battesimo di Giovanni (7,29).

La «*giustizia*» di Dio. «*Giustizia*» di Dio, coloro ch aderiscono alla sua «*giustizia*». Ma vedete che la «*giustizia*» è la gratuità della sua opera d'amore, è la fedeltà della sua opera d'amore, è la coerenza inflessibile, puntuale, rigorosa, con cui la sua intenzione d'amore è portata a compimento? È la sua «*giustizia*» e, aderire alla sua «*giustizia*», è aderire alla gratuità della sua opera d'amore. E questi sono gli ascoltatori di cui Gesù va alla ricerca, sono i «*figli della sapienza*». Sono coloro che consegnano se stessi in obbedienza a quella corrente che rende possibile – affettivamente, intensamente, interiormente, con una pregnanza vitale – intraprendere i percorsi della vita. Ma vedete là dove passo passo, sistematicamente, nella continuità di una vicenda che è sempre aperta su nuovi spazi e nuovi interlocutori, la gratuità della benedizione? La gratuità dell'amore!

Vedete che qui si parte da Giovanni Battista? V. 18 del cap. 7, si parte da Giovanni Battista. Giovanni Battista che poi chiede, attraverso i suoi discepoli:

... «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?» (7,19).

Giovanni Battista. E alla fine della sottosezione, i primi tre versetti del cap. 8, si giunge a quelli che sono vicini a Gesù – non ci occuperemo direttamente di questi versetti – i Dodici e le donne vicine a Gesù. Si parte da

Giovanni Battista per arrivare a quelli che sono vicini a Gesù. Su loro poi – i discepoli – si concentrerà l'attenzione nelle pagine seguenti, e – vedete – qui è necessario un chiarimento circa la profezia di Giovanni:

... «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? ... (7,24).

Giovanni! Prendete il v. 26 del cap. 7:

Allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta (7,26).

Ma è un chiarimento necessario perché la profezia costituisce una, proprio s'identifica, con una posizione di ascolto. Questo lo sappiamo bene! Una posizione di ascolto, e Giovanni Battista a questo riguardo è profeta. Sì. Sì dice Gesù, certamente!

E allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano vesti sontuose e vivono nella lussuria stanno nei palazzi dei re (7,25).

Niente affatto! Vedete che quando Gesù è stato interrogato poco prima, risalendo al v. 22. Gesù dice:

... «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: *i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella* (7,22).

L'evangelo è rivolto ai poveri. I poveri ascoltano! Vedete che qui – questa è una citazione di *Isaia* 61 – ed è una citazione di quello stesso brano che Gesù ha letto nella sinagoga di Nazaret, nel *Vangelo secondo Luca* nel cap. 4 v. 18? Gesù ha letto:

*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri ...* (4,18).

Ecco – vedete – e qui i poveri sono evangelizzati. I poveri ascoltano e qui è proprio il fondamento che imposta la necessaria spiegazione concernente il valore della profezia di Giovanni. Un chiarimento, perché l’ascolto è dei poveri e, l’ascolto, rende il profeta così povero da farlo diventare più piccolo di chi è piccolo nel Regno di Dio! Sta scritto qui, nel v. 28:

Allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta (7,26).

E Gesù cita il *Libro di Malachia*. E,

Io vi dico ...

– v. 28 –

... tra i nati di donna non c’è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui (7,28).

Beh – vedete – è l’ascolto dei poveri che adesso acquista la sua precisa rilevanza profetica perché il profeta è l’uomo radicato nell’ascolto. E, dunque, l’ascolto – ripeto – rende il profeta così povero da farlo diventare più piccolo di chi è piccolo nel regno di Dio. Attenzione, perché questo significa che è in forza di questa piccolezza che si entra nella gratuità del disegno di Dio che ci viene rivelato. Il regno di Dio! E, il regno di Dio, è espressione che ancora una volta ci aiuta a contemplare l’ampiezza sconfinata di quell’unico disegno mediante il quale l’intenzione d’amore, che è il segreto da sempre nell’intimo del Dio vivente, si è rivelata per una riconciliazione totale della creazione, nel tempo e nello spazio, perché tutta la storia degli uomini sia riconsegnata alla sua origine, dunque in risposta all’iniziativa d’amore del Dio vivente. Dunque, qui dice il v. 28:

... e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui (7,28).

È in forza di questa piccolezza che si entra nella gratuità del disegno. Che si entra in quel circuito della benedizione di cui il *salmo 67* ci parlava

precedentemente. E qui vedete che bisogna prendere atto di un disguido? Perché quando gli uomini rifiutano questa piccolezza, e qui vedete il v. 29?

Tutto il popolo che lo ha ascoltato, e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ricevendo il battesimo di Giovanni. Ma i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio (7,29-30).

«*Hanno reso vano per loro il disegno di Dio*». Dunque, quando gli uomini rifiutano questa piccolezza – ed ecco i versetti seguenti, guarda caso – dimostrano di essere capricciosi come bambini. Capricciosi come bambini:

A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: ... (7,31-32a).

Bambini che litigano in piazza. Bambini che litigano, capricciosi, non si mettono mai d'accordo: se uno vuole ballare l'altro vuole piangere e viceversa (cf. 7,32b). Non si mettono mai d'accordo, bambini capricciosi. Beh – vedete – qui è già avviata la lettura del nostro episodio. Questi personaggi che nel v. 30 sono identificati come farisei e dottori della legge, sono bambini capricciosi, bambini capricciosi che rifiutano quella piccolezza che è il varco d'ingresso nel circuito della gratuità, nel disegno di Dio – il regno così come ci è stato rivelato – come attuazione nel mondo di quella volontà d'amore che stava all'inizio di tutto e che adesso si realizza attraverso la missione di Gesù. E – vedete – qui, mentre gli uomini si dedicano con tanto impegno, sembra, ai capricci e ai litigi, il mistero di Dio intanto si rivela! E il mistero di Dio si fa conoscere ai suoi figli! Vedete? Ritornate al v. 35:

Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli»(7,35).

Il mistero di Dio si rivela, il mistero di Dio si fa conoscere. Conoscere nel senso che non è riservato agli intellettuali o agli eruditi o ai teologi o a quelli che hanno letto tanti libri. Si fa conoscere nel senso che coinvolge, nel senso che trascina, nel senso che afferra, nel senso che dà respiro. Nel senso che genera e rigenera per la vita nuova in quel flusso di benedizioni su benedizioni che il *salmo 67*, a suo modo, ha illustrato per noi. Il mistero di Dio si fa conoscere. Il

fatto è che la «*giustizia*» di Dio è all'opera, ed è all'opera in ogni cuore umano. E, ogni cuore umano, è la sede dell'ascolto là dove, in ogni cuore umano, le strade della piccolezza si aprono. Sono le strade che conducono il cuore umano ad arrendersi alla gratuità dell'amore. Le strade che conducono il cuore umano fino a che si arrende alla gratuità dell'amore! Strade della piccolezza? Vedete? Sono quelle strade che il *salmo 67* rendeva oggetto di conoscenza. Ecco, trovare quelle strade, immergersi in quelle strade, tuffarsi in quelle strade è trovarsi abbracciati nel grembo del Dio vivente! E, quella benedizione di cui noi abbiamo bisogno per vivere, è la benedizione che ci proietta in questa prospettiva e ci coinvolge come testimoni di un disegno che raccoglie la partecipazione di tutte le creature di Dio, di ieri, di oggi e di sempre. Beh – vedete – il mistero di Dio si fa conoscere ai suoi figli, è la «*Sapienza*».

Ed ecco il nostro episodio a cui diamo necessariamente uno sguardo anche se mi sembra proprio che tutto si riduca all'essenziale di questa corsa che abbiamo compiuto tra il *salmo 67* e il *Vangelo di Luca*. Qui adesso ci troviamo nella casa del fariseo. Nella casa del fariseo – già! – che appartiene a quella categoria di persone, con tutto il rispetto poi dei casi particolari, è il riconoscimento di come ogni esistenza umana è costantemente rincalzata, richiamata, sollecitata, non c'è mai esclusione per nessuno. C'è sempre, invece, la sovrabbondanza di una benedizione che vuole includere anche il fariseo. Noi siamo nella casa del fariseo, e qui veniamo a sapere che siamo nella città degli uomini. Città! Parlavamo di città la settimana scorsa a proposito di Nain, una città, e qui di nuovo una città. Città degli uomini ma anche città delle donne:

... una peccatrice di quella città, ... (7,37).

Già! Tra l'altro, nella discendenza di Caino – *Genesi* cap. 4 – compare una donna sola, che è un caso rarissimo. *Genesi* cap. 4 v. 22, si chiama Naama. Naama, «*la bella*». E sembra proprio già appena appena un accenno a quella presenza nella città degli uomini che è anche la città delle donne e, in questo caso, è la città in cui anche l'amore è luogo, strumento e materia di mercato: merce. Anche l'amore è mercato, e qui:

... una donna, una peccatrice di quella città, ... (7,37).

È quella città. Notate questo «*ecco*» (cf. 7,37a). Se voi per un momento ritornate al v. 12 – è il brano di domenica scorsa – :

Quando fu vicino alla porta della città, **ecco** che veniva portato al sepolcro un morto, ... (7,12).

«*Ecco / idou*», dice il testo in greco. Ecco una donna, questa donna, quella donna, che era la madre vedova che accompagnava il figlio morto al sepolcro? È questa donna – «*ecco*» (cf. 7,12) – una pioggia di lacrime. Una pioggia di lacrime. Già! Anche questa è una pioggia. Il *salmo 67* alludeva alla pioggia necessaria per rendere fertile il terreno e ottenere il raccolto. E anche questa è come una semina, una pioggia di lacrime, come d'altronde piangeva sotto lo sguardo di Gesù, per come Gesù vede, riconosce e interpreta quella madre, vedova, dell'unico figlio ormai defunto.

Ed ecco, questa donna ha un suo linguaggio. Queste lacrime, che traboccano come una corrente inesauribile, costituiscono il suo linguaggio. Per il resto, è silenziosa e anonima. Non dice neanche una mezza parola, non pronuncia una mezza sillaba e non compare il suo nome. Il suo linguaggio è quello che si manifesta attraverso questa corrente di lacrime che versa in un flusso inesauribile per quello che riusciamo a constatare. E – vedete – è il linguaggio che le consente di parlare in silenzio, ma parlare di quello che sa. Se voi tenete d'occhio il v. 37, quella

... donna, una peccatrice di quella città, **saputo** che si trovava nella casa del fariseo, ... (7,37).

Qui è il verbo «*epighnoskin*», «*epighnousa*» – è un participio – dunque:

... **saputo** che si trovava nella casa del fariseo, venne ... (7,37).

E quel che segue. Dunque «sa»! Sapete che questo è il verbo che compare nel prologo del nostro *Vangelo*? Luca ha scritto il *Vangelo*, si rivolge a Teofilo, capitolo primo v. 4:

perché ti possa **rendere conto** ...

– è il nostro verbo –

... della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (1,4).

Ho scritto questo *Vangelo* per te, perché tu ti renda conto, perché tu acquisisca consapevolezza, perché tu possa imparare a conoscere. Ma è una conoscenza che non è in nessun modo riducibile a dei contenuti di carattere catechetico, dottrinario. È un coinvolgimento: perché tu ti ci immerga dentro! E sapete, questo verbo compare alla fine del *Vangelo secondo Luca* nel cap. 24 nel v. 16 quando i discepoli di Emmaus non avevano occhi per riconoscerlo. V. 16 e poi nel v. 31 del cap. 24 lo riconoscono e lui è invisibile. Riconoscono l'«*Invisibile*». Conoscono l'«*Invisibile*», lo vedono, lo riconoscono allo spezzare del pane, v. 31. Beh il *Vangelo secondo Luca* è scritto apposta perché sia attivata questa conoscenza. E – vedete – lei, mediante il linguaggio delle lacrime sta parlando di quello che sa di Gesù. Di Gesù sa questo. Che cosa? Vedete? Sa di portare con sé un debito d'amore. Questo sa, e non ha bisogno di ragionarci sopra, non ha bisogno di commentare, non ha bisogno di illustrare, non ha bisogno di documentare. Non ha bisogno di trasformare la sua conoscenza nella formulazione di un discorso, di una predica, di una conferenza. Sa di portare con sé un debito d'amore. Sa di appartenere a un mistero che la contiene nell'abbraccio di una totale gratuità, questo lo sa. E – vedete – si rivolge tra l'altro ai piedi di Gesù. Sapete che il termine «*piedi*» compare tre volte dapprima e poi quattro volte successivamente? Sette volte in poche righe. Sette volte «*piedi*», i piedi di Gesù. Su questi piedi del Signore, poi, i padri della Chiesa hanno sviluppato tanti commenti per dire i poveri della terra, i «*piedi*», i viandanti. I piedi servono per camminare e per percorrere tutte le strade e per affrontare tutti gli ostacoli. I viandanti dispersi, i dimenticati senza volto, i

«*piedi*»! I «*piedi*», gli ultimi della famiglia umana. I piedi irrorati di lacrime, asciugati con i capelli e poi baciati e poi cosparsi con l'unguento profumato. E vedete che è in questo modo che quella donna entra nel circuito della benedizione come ce ne parlava, a modo suo, il *salmo 67*? Ed è lei così come qui nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, l'evangelista Luca riesce a conferire a un'immagine il cui volto è totalmente velato da questa fitta cortina di lacrime, un'immagine inconfondibile. È l'immagine della creatura umana che è ormai immersa in quella corrente d'amore che gratuitamente la precede, l'avvolge, l'attraversa, la trasforma, la rigenera e fa, di lei stessa, una testimonianza d'amore, un segnale d'amore, una benedizione.

Vedete? Qui compare il fariseo, v. 39:

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: ... (7,39a).

Il fariseo si comporta da padrone di casa e nessuno può mettere in dubbio la coerenza di questo suo modo di ragionare sui fatti dei quali è spettatore:

... pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice» (7,39b).

Vedete? Se le cose vanno così è perché Gesù non «*sa*». Gesù non «*sa*»! Gesù non è profeta! Se fosse profeta saprebbe. Saprebbe! Ed ecco – vedete – è un padrone di casa, il fariseo, che continua a considerare l'amore come un confronto tra prese di posizione più o meno capricciose. Quei versetti che abbiamo attraversato poco prima, i bambini che litigano ed ecco, uomini capricciosi, perché – vedete – questo confronto tra prese di posizioni capricciose – stavo dicendo – è mirato a stabilire un equilibrio tra crediti e debiti. E, infatti, Gesù gli pone una questione, perché Gesù non «*sa*», nell'opinione del fariseo padrone di casa, però intanto Gesù – vedete – interloquisce con Simone il fariseo perché si rende ben conto di come lui sta interpretando – lui, Simone il fariseo – sta interpretando la situazione e gli propone un interrogativo sotto forma di una specie di esercizio. Un esercizio didattico: creditore / debitore, debitore / creditore, e chi più chi meno, e ragionamenti del genere. E – vedete – il nostro

Simone è perfettamente coerente con un'impostazione delle relazioni e delle relazioni d'amore: chi ama più e chi ama meno! Delle relazioni dipendenti da questi criteri che sono i criteri del debito e del credito. Un equilibrio che possa poi diventare anche una specie di – come dire – regolamento che serve a stabilire il più e il meno. E così il fariseo, padrone di casa, in casa sua l'amore è un confronto che talora è scompensato, in altri momenti tende a equilibrarsi tra capricci contrastanti o capricci che convergono secondo la logica del credito e del debito. Questo è il fariseo: ignora la «Sapienza», quella «Sapienza» di cui il nostro evangelista Luca ci parlava poco prima:

Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli» (7,35).

Vedete? È il v. 35 che fa da introduzione al nostro brano evangelico. Ignora quella «Sapienza», ma ignora quella conoscenza delle strade di cui ci parlava il *salmo 67*. Ignora quel passaggio, anche se pure per lui la spinta è efficace, la sollecitazione è continua per affacciarsi, per affrontare quel varco, per superare quella soglia, per immergersi nella corrente, ma ignora ancora la gratuità dell'amore che fa, della nostra piccolezza radicale, perché è la nostra condizione di debitori, noi siamo radicalmente debitori, radicalmente segnati da quella piccolezza che – vedete – non è il motivo per essere squalificati, è esattamente la modalità di accesso al «Regno» – diceva Gesù a riguardo di Giovanni Battista, il profeta – la modalità di accesso al «Regno» e di accesso al circuito della benedizione. È esattamente su questa soglia che il nostro fariseo ancora arretra. Rispetto a questa soglia ancora è distratto, è prigioniero di una temporanea oscurità fino a che anche per lui si renderà riconoscibile il segnale che indica l'accesso alla corrente della benedizione, la corrente della gratuità, la corrente della vita, eh? La corrente della vita!

Qui di nuovo, poi, dopo che Gesù ha dialogato con o mentre ancora sta dialogando con il fariseo, di nuovo l'attenzione si sposta verso la donna. Nel v. 44 leggiamo così:

E volgendosi verso la donna, disse a Simone: ... (7,44a).

Vedete? Continua a parlare con Simone ma intanto si è rivolto verso la donna, ed è importante – se ricordate lo abbiamo notato in altri testi del *Vangelo secondo Luca* – il participio aoristo del verbo «*volgersi*», «*straphis / volgendosi*». Questo participio aoristo compare più volte, questa è la prima volta nel *Vangelo secondo Luca*, 7,44. Ma poi compare ininterrottamente nelle pagine che seguono, il gesto di Gesù che si volta. E voltarsi – vedete – significa mostrare il volto. Mostrare il volto! Si volta, già era il *salmo 67* – «*si illumina il tuo volto*» – e Gesù si volta. È il volto di Gesù che è orientato verso quella donna. Ed è il volto – vedete – che è il segnale, è il punto di luce che si irraggia su tutto l’ambiente circostante e si irraggia su tutto l’universo in quanto, ci diceva già il testo della formula antica, tutto l’universo splende e recupera la propria bellezza corrispondentemente all’intenzione originaria di Dio dal momento che tutto l’universo sussiste nella luce. È rivolto verso la donna il volto di Gesù. È il volto di Gesù e vedete che parla con Simone ma è come se Simone non fosse in grado ancora di vedere quel volto, di cogliere il valore di quel segnale, di quella luce e di quel richiamo. E, d’altra parte, è pur vero – vedete – che Simone non è abbandonato a se stesso. Simone è coinvolto in una relazione che avrà uno sviluppo ulteriore, maturerà a suo tempo. E, d’altra parte, ci sentiamo tutti molto simili a questo Simone e come lui bisognosi di essere ulteriormente benedetti, istruiti, richiamati, sollecitati e incoraggiati ad aderire alla «*giustizia*», a immergerci nella corrente del gratuito. Come lui anche noi? Certo, e intanto Gesù si rivolge a quella donna e le dice, per sintetizzare ogni cosa: «*Ecco, sei entrata nel circuito dell’amore, nel circuito della vita, nel circuito della benedizione!*». Ricordate, qui, il v. 47?

Per questo ti dico: ...

– sta parlando con Simone ma lo sta dicendo alla donna –

... le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato (7,47).

E dice a lei, v. 48:

... «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (7,48).

Notate che quel verbo è un perfetto. La mia Bibbia traduce: «*Ti sono perdonati*», «*sono stati perdonati*», è un perfetto:

... «[Sono stati] perdonati i tuoi peccati» (7,48).

E io insisto nell'usare quell'espressione su cui mi sono – come dire – un po' intestardito dall'inizio della lectio divina di questa sera. Un circuito, perché – vedete – qualche volta, leggendo questi versetti, ci poniamo interrogativi che mi sembrano adesso veramente fuori luogo: «*Ma viene prima il perdono e poi quella ama, o quella ama e poi viene perdonata perché così è premiato il suo amore? Siccome ama è premiata e quindi ottiene il perdono ma, siccome è perdonata, allora è in grado di amare!*». È un circuito – vedete – dove certe precisazioni che interessano alla nostra logica distributiva o alla nostra logica cronometrica o cronologica, non sono più pertinenti, perché Gesù sta dicendo al fariseo, ma poi dice alla donna apertamente:

... «[Sono stati] perdonati i tuoi peccati» (7,48).

Tu sei entrata nel circuito, tu stai entrando, tu sei chiamata a entrare nel circuito dell'amore che è il circuito della vita, che è il circuito della gratuità dove è evidente che tutto ti è perdonato e per questo sei in grado di amare, ma è evidente che nell'esser benedetta tu sei totalmente docile al flusso di quella corrente che fa di te, anche di te, uno strumento di benedizione. Nell'essere amata sei capace di amare e, nell'essere coinvolta in una relazione d'amore, la tua vita diventa un'offerta d'amore, una storia d'amore, un dono d'amore, una benedizione che ama il mondo e che restituisce al Dio vivente la benedizione che da lui è ricevuta.

Tant'è vero che qui poi – ricordate? – mentre gli altri commensali commentano, ultimo versetto del capitolo, v. 50:

Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (7,50).

«*Shalom*», pace! Era la formula della benedizione nel *Libro dei Numeri*. «*Pace*» è la pienezza dei doni che fanno, di una vita restaurata, una profezia d'amore. Quella vita restaurata che è vita tutta interna a una relazione d'amore ma – vedete – dove il debito è intrinsecamente e immediatamente trasformato in un'offerta e in un dono trasmesso e riversato. Quella benedizione ricevuta è una benedizione che viene impartita in una dimensione di massima comunione: la gratuità! Beh – vedete – una vita restaurata che diventa una continua benedizione sempre aperta a testimoniare l'amore del Signore nella corrente di comunione che congiunge il cielo con la terra. Quella corrente di comunione che introduce il nostro cuore umano nel grembo della misericordia eterna e universale del Dio vivente. Siamo benedetti per benedire e, nel momento in cui stiamo imparando a benedire e ci stiamo sciogliendo in quella corrente di lacrime ma in quella corrente di vita che trova in noi l'espressione della benedizione, tutto ci è donato! E, in quel «*tutto*» che ci è donato, è già tutto di noi che diventa benedizione che risponde alla gratuità dell'amore ricevuto nella gratuità dell'amore donato.

Fermiamoci qua e recitiamo il *salmo 67*.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai donato a noi il Figlio, Gesù Cristo, che per tutti è nato nella carne umana. Nella carne è passato in mezzo a noi e ha portato a compimento ogni promessa d'amore e così, vincendo la morte, è ora intronizzato nella gloria presso di te. Nel suo nome noi ci presentiamo a te, per come tu ci hai benedetto in lui, con lui e attraverso di lui noi ci affidiamo, ci consegniamo, ci affidiamo a te, Padre, unico nostro Dio, Signore del cielo e della terra, che hai voluto riconciliarti con noi. Manda, dunque, lo Spirito Santo, Spirito Creatore, Spirito di Verità, Spirito di Pace. Manda lo Spirito tuo e del Figlio tuo perché tutto di noi trovi dimora nel cuore di Gesù, il Figlio del tuo compiacimento, e in lui, con lui e attraverso di lui, nel grembo tuo, Padre, in cui tutto si ricompona nell'armonia, nella bellezza e nella pace. Convertici, dunque,

Padre con la potenza dello Spirito Santo perché possiamo far della nostra vita un'offerta d'amore, un atto di costante e purissima benedizione perché tutto trovi, in noi, una risposta coerente con la novità che tu stesso hai voluto rivelarci, perché tutto, del nostro vissuto, sia testimonianza di accoglienza, di pazienza, di fedeltà, di fiducia incrollabile nella bontà della creazione, nella bellezza di ogni creatura e nell'inesauribile fecondità della tua volontà d'amore. Abbi, dunque, pietà di noi, Padre. Pietà della nostra generazione, della nostra Chiesa, del nostro paese, della nostra città. Abbi pietà di noi, di me, di tutti, e come hai mostrato a noi il volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, così illumina in noi un volto che sia docile strumento di benedizione, sacramento di luce e di consolazione per tutti quelli che vorrai affidarci e per tutto quello che nel passato, nel presente, nel futuro, vuoi che anche in noi trovi lo spazio dell'accoglienza e dell'amore. Insegnaci a vivere nella gratuità e così insegnaci a vivere, a vivere davvero, a vivere in pienezza, a vivere nella comunione con il Figlio tuo, nell'unico soffio della vita, per benedire te, Padre, unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!